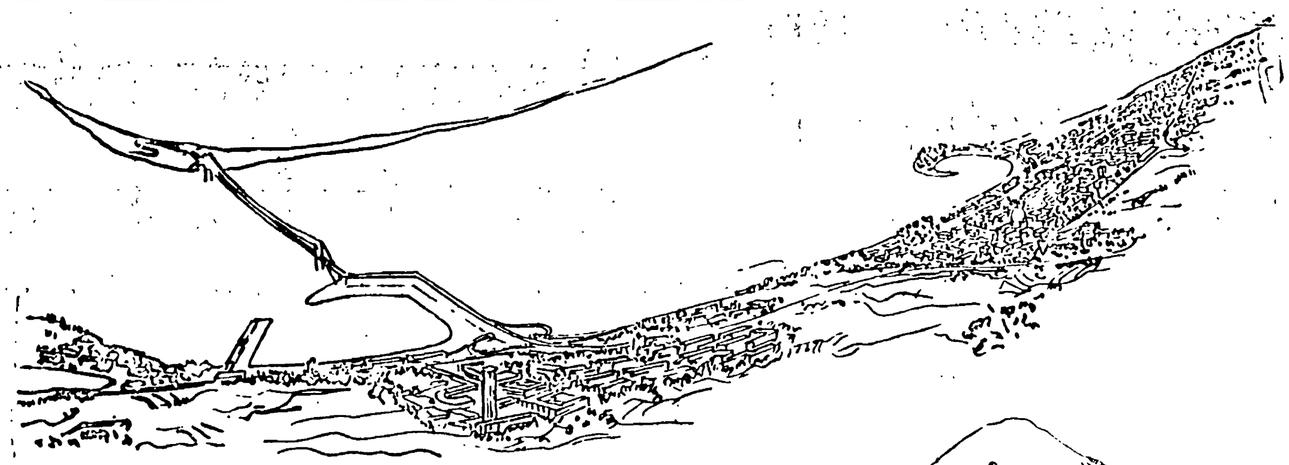
QUESTA LA VALIDA SOLUZIONE PROPOSTA DAL GRUPPO SAMONA'



Il progetto del gruppo di urbanisti che fa capo al prof. Samonà prevede una «nuova» Messina: all'estrema destra il centro urbano e il vecchio porto con i traghetti, a sinistra il nuovo centro direzionale e residenziale con il secondo porto che è insieme l'istmo al quale si attacca il ponte

Città-regione per il ponte sullo Stretto

Si tratta di inquadrare la costruzione dell'importante collegamento tra Scilla e Cariddi in un assetto urbanistico organico e di garantirne il preminente carattere pubblico contro ogni soluzione speculativa - Finalmente il ministro Mancini denuncia le manovre del «pool» finanziario privato ma senza trarne le necessarie conseguenze - La storia della lotta fra due consorzi

Nostro inviato

MESSINA, maggio.

Qui c'è davvero il rischio che sullo Stretto gettino, un giorno o l'altro, un bel ponte all'italiana. Se è per questo, anzi, lo scandalo c'è già, prima ancora del ponte. Per settimane non s'è fatto che parlare dei progetti per l'attraversamento, delle nuove ricerche sui fondali e sulle correnti, delle navi oceanografiche che facevano la spola tra Scilla e Cariddi. Poi, di botto, sul problema del collegamento stabile tra la costa calabra e quella siciliana è calato il silenzio, un silenzio che basta fare una rapida puntata qui a Messina per comprendere quanto sia sospetto. Insomma, l'affare del ponte comincia a scottare.

C'è dunque un gruppo di affaristi privati che cerca di mettere le mani sul ponte; c'è un consorzio di enti locali e di organismi para economici (saldamente controllati dalla DC) che cerca di essere della partita e, insieme, di favorire gli interessi degli speculatori; c'è un ministro dei Lavori Pubblici che prima — quando ci era bisogno che intervenisse per bloccare le mene degli affaristi — ha taciuto ostinatamente e poi, invece — quando s'è sentito scavalcare dagli organismi locali e si sono intensificate le polemiche doroteе nei suoi confronti (ma il ponte non c'entra) — allora finalmente è intervenuto senza tuttavia fornire alcun orientamento sulle scelte economiche e politiche che qualunque soluzione del problema impone; c'è poi un governo regionale di centro-sinistra che appare completamente estraneo alla questione, ed è incapace, totalmente incapace, di intervenire per la tutela di quegli interessi pubblici che un progetto di queste proporzioni è inevitabilmente destinato a coinvolgere.

L'affare scotta

Con questo po' po' di protagonisti, il rischio che continuino ad essere del tutto ignorati i problemi essenziali che sono connessi all'eventuale realizzazione della grande opera (che sono problemi urbanistici, economici, politici) si fa sempre più grave e imminente. Da questa constatazione è nato il secondo e non ultimo capitolo della storia di un ponte che, se non esiste ancora né si sa se mai si farà, ha già tuttavia il suo bravo scandalo fatto di interessi poco chiari (oppure chiarissimi: tutto dipende dal punto di vista), di manovre a scarafaggio, di furibondi provincialismi, di feroci contrasti tra uomini e partiti del centro-sinistra, di incredibili assenze.

Il primo capitolo di questa storia (almeno per quel che riguarda le vicende più recenti) si può così riassumere. Con un'abile e martellante campagna un pool finanziario privato, a partire dallo scorso gennaio, richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema del ponte sullo Stretto. Già allora — e proprio mentre alle ricerche organizzate da quel pool si tentava di dare un carattere semiufficiale — l'Unità aveva avvertito che dietro l'asettica sigla di «Gruppo Ponte» si nascondevano gli interessi della FIAT, della Badoni, della Falk, della Lodigiani, dell'Impresit, dell'Italcementi, della Montecatini, della Pirelli, della Girola e di altre grosse imprese private che cercavano di guadagnarsi un alibi sbandierando la modesta cointeressenza alla iniziativa di una società del gruppo IRI, la Finsider.

Basta, il «Gruppo» non si diede da fare soltanto nelle acque dello Stretto, ma anche e soprattutto nel sottobosco degli enti e degli organismi controllati, nel messinese e nel reggino, dalla DC. Il risultato fu che, proprio nello stesso giorno (il 22 di marzo) in cui i dirigenti del «Gruppo» tenevano all'Hilton di Roma una conferenza-stampa per illustrare la situazione degli studi per la progettazione e la realizzazione dell'attraversamento dello Stretto, a Messina i presidenti delle amministrazioni provinciali e comunali di Messina e di Reggio Calabria, i presidenti delle due Camere di Commercio e gli amministratori di alcuni consorzi per opere pubbliche e attrezzature industriali della costa siciliana — tutti uomini appartenenti alle correnti dorotea e di centrismo popolare — si riunivano per concordare la costituzione di un consorzio («aperto» anche ai privati, fu la prima eloquente decisione dei partecipanti alla riunione) che in effetti veniva di lì a poco formalmente istituito.

Naturalmente il neonato consorzio, forse per non turbare i sonni dei promotori del pool privato, si guardava bene dal comunicare quali fossero le basi del suo lavoro preparatorio; taceva, insomma, e tace ancora, sul punto essenziale: ammesso cioè che l'attraversamento dello Stretto sia nel novero delle cose finanziariamente possibili, qual'è sin da ora, il criterio informatore generale dell'azione degli enti pubblici locali.

Spiegamoci. Tra i consorziati c'è, con un ruolo di primo piano, il Comune di Messina. Ora l'amministrazione municipale dovrà bene, un giorno o l'altro, decidersi a dare pratica attuazione al piano regolatore della città che giace nei cassetti del Comune da quasi cinque anni. Ebbene, il progetto vincitore del piano, redatto da un gruppo di architetti e urbanisti che fa capo al professor Giuseppe Samonà, prevede anche una soluzione per l'attraversamento dello Stretto, di cui l'Unità ha ampiamente riferito or è qualche settimana: la creazione dell'istmo-ponte-porto che non risolve soltanto il problema del collegamento tra le due coste, quanto rappresenta il fulcro di quella «città-regione» dello Stretto che costituisce una intuizione di notevole valore sociale e scientifico, per le vaste implicazioni di rinnovamento economico di un vasto territorio siculo-calabro. Al contrario la costruzione nuda e cruda di un ponte non darebbe, alla resa dei conti, alcun apprezzabile beneficio.

Di tutto ciò il consorzio si è ben guardato dal parlare. Il governo regionale, poi, ha taciuto su tutta la linea ed ancora oggi tace. Ai ministeri della Industria e dei Lavori Pubblici, in questa fase degli avvenimenti, non si era intanto andati più in là del generico annunzio di ancor più generici «studi preliminari».

A questo punto — siamo ormai alla fine del marzo scorso — nel dibattito abbastanza artificioso sul ponte per lo Stretto si è inserita, con una iniziativa abbastanza interessante, la rivista ufficiale dell'Assemblea regionale siciliana. Cronache parlamentari *intervista i ministri dei LL.PP. Mancini, dell'industria Lami Starnuti, dei trasporti Jervolino, del turismo Corona, per saperne qualcosa di più sull'atteggiamento del governo. Il risultato è abbastanza deludente. Se la Giunta regionale ci fa la parte dell'inetto, il governo nazionale ci fa quella di chi non sa che pesci prendere. Soltanto Lami Starnuti, per la verità, prende una posizione men che generica e, almeno, dice chiaro e tondo che «il carattere pubblico dell'iniziativa s'impone»; Jervolino di questo neppure parla, e si abbandona invece ad una generica lode per chiunque ci metta mano; il socialista Corona se la cava con una professione di speranza che il «ciclopico» ponte richiami in Sicilia un grande flusso turistico, ma prudentemente evita di impegnarsi sulla necessità di un intervento pubblico; Mancini, addirittura, fa l'ermetico*

L'attacco doroteo

Considerata la «fluidità» della situazione (ma, quando rispondeva a Cronache parlamentari, *Mancini non sapeva ancora delle manovre del «Gruppo ponte»?) il ministro non ritiene opportuno rispondere compiutamente, «comunque — dichiara testualmente — ben sapendo quanta importanza assuma il problema della costruzione di questo collegamento viario per la Sicilia e per il Paese intero, mi auguro vivamente che ben presto si possa parlare con maggiori e più precisi dati».*

Ma il secondo capitolo di questa vicenda a questo punto è alla sua svolta. Mentre la dichiarazione di Mancini sta per apparire sulle colonne della rivista dell'Ars, a Roma si svolge una riunione di parlamentari dorotei e scelbiani della Sicilia e della Calabria che si trasforma in un pronunciamento contro la politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno condotta dal socialista Mancini, politica che viene definita (da che pulpito viene la predica) «paternalistica», «clientelare» e di «sfacciati favoritismi».

Probabilmente questa violenta e strumentale offensiva nei suoi confronti ha aiutato Mancini a capire che era venuto finalmente il momento di dire una prima parola chiara sulla questione per tagliar corto, pur con un certo ritardo, a speculazioni ed illusioni.

Così il ministro rilascia una dichiarazione all'agenzia Italia *per annunziare la necessità della costituzione di un consorzio statale che, obiettivamente, si pone come contraltare a quello già costituito a Messina dai democristiani. Secondo Mancini, infatti, il consorzio «dovrebbe far perno sullo Stato, sull'IRI, sulla Regione siciliana e sui due consorzi e nuclei di sviluppo industriale di Messina e di Reggio, senza escludere anche la partecipazione dei privati».*

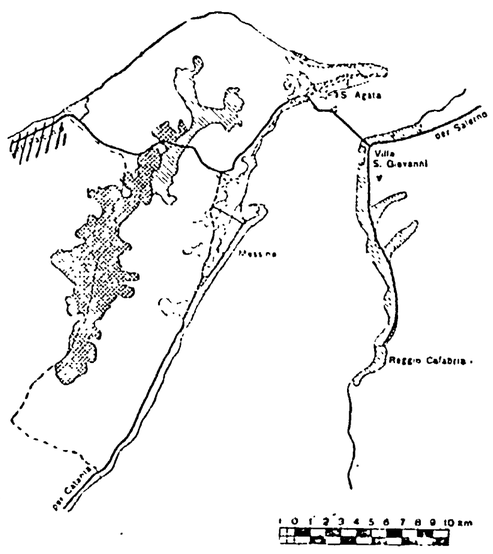
Ma quel che è più interessante sottolineare è il motivo della proposta di Mancini: «Evitare — precisa il ministro — la dispersione delle energie e conferire quel carattere pubblico all'iniziativa che è necessario per garantirla da affrettate posizioni che singoli gruppi economici mostrano di volere assumere con spirito esclusivistico e informato solo a considerazione di profitto». Si tratta, certo, di parole inequivoche e abbastanza ferme, ma che suggeriscono un interrogativo: perchè mai, a queste importanti affermazioni di principio (che Mancini avrebbe potuto fare con maggiore puntualità quaranta giorni prima quando il gruppo degli affaristi privati lanciava clamorosamente la propria iniziativa), non corrisponde ancora da parte del ministro un'altrettanto chiara scelta degli indirizzi di politica economica che devono guidare l'intervento pubblico nella valutazione dei costi economici e dei ricavi sociali della colossale opera? Ammesso, insomma, che il collegamento stabile tra le due coste dello Stretto sia, come ormai si ritiene, economicamente possibile, e ammesso anche l'interesse e la partecipazione preminentemente pubblici nella realizzazione dell'opera; ammesse queste cose, resta ancora da chiarire un punto essenziale: il collegamento tra Scilla e Cariddi dovrà risolversi in una mera opera di congiunzione di due lembi autostradali (l'uno in via di compimento, l'altro ancora da tracciare), o non dovrà costituire invece una preziosa occasione per affrontare coraggiosamente alcuni problemi economici e sociali di fondo, comuni alle due zone dello Stretto, (assetto urbanistico, insediamenti industriali ecc.)?

E' chiaro che fino a quando non verrà sciolto questo nodo (e la strada sta, a nostro avviso, nella soluzione della città-regione dello stretto intuita dal gruppo Samonà) ogni soluzione potrà in definitiva riuscire ugualmente gradita agli speculatori del «Gruppo» e, soprattutto, ai potentati industriali che stanno alle sue spalle e che già considerano il ponte come una loro infrastruttura e basta.

Dette queste cose, spendiamo poche parole ancora per l'atteggiamento del governo regionale. Variamente appoggiata a destra e ai socialisti, questa classe dirigente dc di Sicilia che mena il can per l'aia da 20 anni per 400 km. di autostrada, non è mai riuscita a dire una sola parola, ad esprimere una sola idea, una qualunque, sulla questione, come se la faccenda non riguardasse poi, in definitiva, proprio e soprattutto la regione siciliana.

E la stessa figura di imbelle e di impotente sta facendo da 4 anni il centro sinistra. Anche a questo appuntamento, il governo regionale arriva insomma buon ultimo; anzi non si presenta affatto e marca visita. E' il suo più eloquente biglietto di presentazione.

Giorgio Frasca Polara



Un altro aspetto del progetto Samonà: il punto — tra S. Agata (Messina) e Villa S. Giovanni (Reggio C.) — dove è stato previsto l'istmo-ponte

PAESE e PARLAMENTO

AGRIGENTO: non si vota nelle casse mutue

A Caltabellotta, Ribera e Raffadali — in provincia di Agrigento — non si è proceduto al rinnovo degli organi direttivi delle Casse mutue comunali dei coltivatori diretti, cosa che è avvenuta negli altri Comuni, alla scadenza dei tre anni di mandato. Non solo, ma le elezioni nei tre comuni non sono state neppure ancora indette.

Il compagno sen. Cipolla, che ha rivolto un'interrogazione al ministro del Lavoro, chiede all'on. Delle Fave non soltanto ragione di questo ingiustificato ritardo, ma anche di conoscere quale azione intenda svolgere «per garantire che le elezioni si svolgano regolarmente, in detti Comuni, per quanto riguarda la pubblicazione tempestiva degli elenchi degli aventi diritto, la fissazione della data, la nomina dei membri dei seggi elettorali e il controllo sullo svolgimento delle operazioni di voto e di scrutinio».

ALCAMO: richiesti altri due uffici postali

Il Compagno Pellegrino e lo on. Corrao hanno presentato una interrogazione al ministro delle Poste e telecomunicazioni, chiedendogli «se non ritenga d'intervenire per la istituzione di altri due uffici postali ad Alcamo», come ha sollecitato il Consiglio comunale.

a. d. m.

Dimissionari in blocco i consiglieri della DC, del PSI, PSDI, PRI

Commissario al Comune di Ascoli?

Fallita la collusione DC-MSI i partiti del centro sinistra sono stati incapaci di dar vita a una nuova Giunta Mature le condizioni per una nuova maggioranza

Nostro inviato

ASCOLI PICENO, 5.

Dopo aver lasciato la città per 6 mesi senza amministrazione comunale i partiti del centro sinistra hanno scelto il commissario prefettizio per Ascoli Piceno. Infatti, l'altra sera — nel corso di una ennesima riunione per la elezione della Giunta — i gruppi consiliari della DC, del PSI, del PSDI e del PRI hanno annunciato le dimissioni in blocco dal civico consesso.

E' stata una inconsulta fuga di fronte alle proprie responsabilità e colpe: come tale è stata accolta e condannata dalla opposizione di sinistra (PCI e PSIUP) e dalla folla di cittadini che assisteva alla seduta.

I rappresentanti dei partiti di centro sinistra non appena annunciate le dimissioni hanno abbandonato l'aula — fra le vivacissime proteste del pubblico — facendo sciogliere la riunione per mancanza di numero legale. E' chiaro che senza i gruppi consiliari dei quattro partiti del centro sinistra il Consiglio comunale di Ascoli P. non sarà in grado di funzionare e pertanto sarà imposta una gestione commissariale.

Dall'indomani delle elezioni del 22 novembre fra DC, PSI, PSDI e PRI erano in atto mercanteggiamenti per la costituzione di una giunta di centro sinistra. Abbassata la «formula» a strumento di spartizione di posti, la DC portava avanti le trattative decisa a far la parte del leone per accontentare gli appetiti di tutte le sue correnti. La «guerra per le poltrone» veniva trasferita anche al Consiglio comunale determinandovi situazioni caotiche e discreditando la stessa assemblea elettiva. Ad un certo punto la DC abbandonava ogni trattative e qualunquisticamente passava alla collusione con il MSI. Eleggeva il sindaco con i voti dei fascisti che — allo scopo di accrescere la confusione — votavano nelle elezioni per la giunta anche a favore di alcuni candidati delle sinistre, in quell'occasione unite. Ne usciva una giunta ibrida e destinata a scomparire.

Un punto fermo e chiarificatore era stato, però, nel frattempo raggiunto: tutte le forze di sinistra (dai comunisti ai repubblicani) avevano sottoscritto un accordo con il quale si impegnavano a dar vita a nuove maggioranze nel Comune di Ascoli P. e negli altri centri della provincia ove fosse stato possibile. Ma socialisti, repubblicani e socialdemocratici non tardavano a stracciare l'accordo inseguendo ancora un'intesa con la DC per la costituzione del centro sinistra.

Per la DC era una ciambella di salvataggio. Già nel gruppo consiliare democristiano — dopo la collusione con il MSI — era sorta una dissidenza: due consiglieri dc antifascisti si erano rifiutati di unire i loro voti a quelli dei missini. Oltretutto PSI, PSDI e PRI ritornando all'ovile e non ponendo al centro sinistra altra alternativa che la gestione commissariale si legavano mani e piedi ai voleri della DC perdendo ogni forza contrattuale.

Le trattative venivano di nuovo riprese anche con l'intervento delle direzioni nazionali dei quattro partiti. Negli ultimi giorni l'accordo: giunta DC-PSI con appoggio esterno del PSDI e del PRI. Poi l'ultimo incaglio: della giunta eletta in precedenza quattro assessori (un socialdemocratico e tre democristiani) non rassegnavano le dimissioni. Tale atteggiamento hanno mantenuto anche nella riunione consiliare dell'altra sera. Di qui la decisione di dimettersi in blocco annunciata da tutti i gruppi del centro sinistra.

Inutile dire che ora sui «quattro irremovibili» vengono scaricate tutte le responsabilità. Troppo comodo. Vero è che i partiti del centro sinistra raccolgono i frutti di ciò che hanno seminato in sei mesi di patteggiamenti avulsi dai problemi, le attese, i diritti della cittadinanza, da ogni esigenza programmatica e portati avanti passando sulla testa del Consiglio comunale. Maggiormente poi stupisce il comportamento del PSI che, dopo aver tenuto bordone alla DC ed averne giustificato tutte le manovre — compresa la collusione con il MSI — non ha avuto un moto di autonomia nemmeno *in extremis* lasciandosi affondare nel naufragio del centro sinistra senza cercare altre soluzioni.

A meno che i compagni socialisti non sperino disperatamente in un'ultima ancora di salvezza per la «formula» prima dell'avvento della gestione commissariale scientemente da essi accolta — al pari della DC, del PRI e del PSDI — quale unico sostitutivo del centro sinistra.

Walter Montanari

Sciopero nelle ferrovie private e nelle Calabro L.

Tre regioni meridionali paralizzate per 24 ore

Le Società Sud-Est, Ferrotranviaria e Calabro Lucane (sotto gestione commissariale governativa) si rifiutano di rinnovare il contratto — Undici miliardi «pompati» allo Stato senza attuare alcun ammodernamento — La politica del marchese Bombrini e del principe Pacelli

Dal nostro corrispondente

BARI, 5.

L'intera rete ferroviaria (esclusa quella statale) della Puglia, Lucania e Calabria, lunga all'incirca 1.400 chilometri, resterà paralizzata venerdì 7 maggio a seguito dello sciopero dei ferrovieri dipendenti — che ammontano a quasi 5 mila unità — delle tre aziende che gestiscono il servizio, le Ferrovie del Sud-Est, le Calabro Lucane e la Ferrotranviaria, quest'ultima da un anno sotto gestione commissariale governativa. Tutte e tre queste società si rifiutano categoricamente di trattare con i sindacati sul rinnovo dei contratti di lavoro scaduti dal dicembre dell'anno scorso, costringendo i ferrovieri ad effettuare uno sciopero di 24 ore.

Come al solito il rifiuto di queste aziende a trattare viene motivato dalle difficoltà finanziarie in cui si dibattono i loro bilanci aziendali. Difficoltà, presunte o reali, che intendono scaricare sulle spalle dei lavoratori attraverso la politica dei pareggi con la compressione degli organici, l'aumento delle tariffe e il decadimento dei servizi. Sono le stesse aziende che mentre negli anni scorsi non hanno fatto nulla per migliorare i servizi, rammodernare le linee e sviluppare nuove correnti di traffico hanno ottenuto dallo Stato circa 11 miliardi di sussidi integrativi all'anno così suddivisi: Ferrovie Calabro Lucane 6 miliardi; Ferrovie del Sud Est 4 miliardi e 390 milioni; Ferrotranviaria 580 milioni.

E' dei giorni scorsi una nuova disposizione della direzione delle Ferrovie del Sud-Est per ridurre ulteriormente la velocità dei treni merci a causa (questo non è detto però nell'ordine di disposizioni) delle insostenibili condizioni in cui è ridotto l'armamento. La Sud Est inoltre — come abbiamo riferito in un precedente servizio — ha in progetto, con decorrenza dal mese prossimo, una drastica riduzione di corse e di treni in tutto il basso Salento, ove opera in regime di monopolio, mentre si preannunciano altre riduzioni nella zona di Francavilla e di Taranto sia di corse automobilistiche che di treni.

Eppure nel 1958 le Ferrovie del Sud Est avevano ricevuto sei miliardi dallo Stato per effettuare l'ammodernamento e il potenziamento della rete e dei servizi che le popolazioni servite non hanno visto

Ora il marchese Bombrini, ex podestà di Genova e consigliere nazionale della prima legislatura fascista, e il cognato principe Giulio Pacelli, principali azionisti della società delle Ferrovie del Sud-Est, mentre si rifiutano di trattare il rinnovo del contratto di lavoro chiedono l'aumento della sovvenzione ordinaria a 6 miliardi l'anno.

Non diversa è la politica che svolge la società Ferrotranviaria, che dopo aver divorato per 40 anni decine di miliardi di sussidi integrativi dallo Stato, non è neppure riuscita a far entrare ancora in funzione la nuova Ferrovia Bari Nord (ex Bari-Barletta). Come del resto non è cambiata la sostanza nella politica svolta dalle Ferrovie Calabro Lucane — da un anno sotto gestione commissariale governativa — ove si sono ulteriormente aggravate le condizioni e dei lavoratori dipendenti e dei servizi, tanto che la velocità commerciale dei treni mentre fino a qualche hanno fa era di 35 km. l'ora, oggi è scesa ad appena 25 a causa delle condizioni sempre più precarie del materiale rotabile.

Questa in sintesi la linea che è stata portata avanti dai governi nel settore dei trasporti in queste regioni meridionali e che ha favorito solo i concessionari di queste ferrovie con il risultato che questi servizi ormai rappresentano un serio ostacolo — così come sono ridotti — allo sviluppo economico e civile del Sud.

Italo Palasciano

Carrara

Millanteria sofismi e volontà popolare

CARRARA, 5.

Le elezioni del 22 novembre, svoltesi in un clima di «caccia alle streghe» riconfermarono tuttavia al nostro partito, al partito socialista italiano e al partito socialista unitario la amministrazione del Comune più importante della provincia: quello di Carrara.

Allorquando, quel giorno, si conobbe il risultato elettorale, scene di entusiasmo si verificarono per le strade della città. Sembrava che la montatura che qualunquisticamente e in maniera calunniosa alcune forze politiche avevano portato avanti fosse ormai chiusa: il popolo di Carrara aveva votato e aveva votato soprattutto rigettando in modo democratico ciò che in realtà era una montatura: ci riferiamo alla questione del «presunto» scandalo edilizio. Si cercò ancora in quei giorni di entusiasmo di cambiare, con cavilli burocratici, il verdetto delle urne. E non potevano che essere quattro socialdemocratici i quali si erano particolarmente distinti nella campagna scandalistica.

Quattro «destri» socialdemocratici annunciarono con clamore di avere trovato finalmente l'argomento decisivo: fecero ricorso al Consiglio Comunale di Carrara (il ricorso fu presentato la sera della prima riunione consiliare) nell'intento di invalidare il risultato elettorale in 6 seggi del Comune perchè «in calce ai verbali i presidenti e alcuni scrutatori non avevano posto la loro firma».

Il Consiglio comunale, di fronte al ricorso presentato, sollevava, avendone pieno diritto, eccezione di legittimità costituzionale e rimettevа tutto alla Corte Costituzionale.

I ricorrenti a loro volta si rivolgevano alla Giunta Provinciale Amministrativa — presieduta dal prefetto — affinchè con intervento burocratico infirmasse la decisione del Consiglio comunale e avocasse a sè tutta la questione, prima ancora che si pronunciasse la Corte Costituzionale.

Ed infatti è andata così. Proprio di questi giorni è la notizia che la GPA ha accolto il ricorso che a suo tempo il Consiglio comunale di Carrara doveva, quale organo rappresentativo della volontà popolare e legislativo, rimettere al giudizio della Corte Costituzionale.

Arrivati a questo punto è facile comprendere, come ricorrendo a sofismi più o meno trasparenti, si voglia cambiare il risultato che il popolo di Carrara ha espresso il 22 novembre: quello di avere ancora una amministrazione popolare e di sinistra.

Dove non sono arrivate, quelle forze politiche, con la millanteria, vogliono arrivarci con arzigogoli burocratici.

La decisione della GPA appare del resto anche al meno provveduti in materia, manifestatamente contraria alla legge. Con tale atto infatti la GPA ha invaso i poteri riservati alla Corte costituzionale ed ha leso nello stesso tempo la autonomia del Consiglio comunale.

Al fondo di tutta questa questione vi è di certo che ai cittadini, ai democratici di Carrara che hanno votato per le sinistre non sfugge la incongruenza illegale e profondamente antidemocratica del provvedimento preso dalla GPA e sapranno dare una risposta a quanti pensano, con l'aiuto di certe forze e con l'uso di certi strumenti, di ottenere quello che la volontà popolare ha loro negato il 22 novembre: l'amministrazione di Carrara.

l. pu.

Caltanissetta

Iniziative del PCI per lo sviluppo agricolo del Gelese

Dal nostro corrispondente

CALTANISSETTA, 5.

Di fronte all'aggravarsi della crisi che travaglia da tempo il comprensorio del gelese con il conseguente, progressivo depauperamento della già depressa economia di tutto il territorio, il Comitato di Zona del PCI ha tenuto una riunione di parlamentari, amministratori dei Comuni incidenti nel comprensorio, dirigenti politici e sindacali, allo scopo di predisporre un piano di iniziative intese ad additare alle autorità responsabili i provvedimenti urgenti e gli interventi necessari per risollevare le condizioni dell'agricoltura della zona e per favorire un processo organico di sviluppo della produzione rispondente alle potenziali capacità di resa dei terreni di tutte il comprensorio.

L'esame della situazione esistente ha confermato il sostanziale fallimento della politica agraria attuata finora, com'è dimostrato dal costante calo, in questi ultimi anni, degli indici di produttività e del reddito agricolo, dal progressivo spopolamento delle campagne, dalla diminuzione — in quantità ed estensione — delle stesse colture pregiate, malgrado le favorevoli condizioni climatiche ed ambientali.

Gli scarsi investimenti pubblici — acquisiti, peraltro, soltanto da due aziende capitalistiche — non sono valsi a migliorare la situazione, anche perchè sono stati, in prevalenza, destinati a scopi speculativi anzichè ad opere di trasformazione agraria. Di contro, è stato rilevato l'esempio positivo di qualche piccola azienda gestita direttamente dai coltivatori i quali, pur senza beneficiare di contributi statali, sono riusciti a realizzare nei loro terreni migliorie e trasformazioni tali da consentire un reddito sufficiente al mantenimento ed all'autofinanziamento dell'impresa.

Tale constatazione rafforza il convincimento che la giusta via da seguire per superare la crisi, è quella che porta ad assicurare la diretta proprietà della terra alla famiglia coltivatrice, a favorire lo sviluppo della cooperazione agricola mediante l'assistenza tecnica e finanziaria necessarie per realizzare opere di trasformazione e di miglioramento delle colture, a valorizzare tutte le capacità produttive dei terreni ed a sfruttare tutte le risorse idriche esistenti.

L'intervento pubblico dovrebbe altresì facilitare la costituzione di aziende condotte dai lavoratori stessi, attrezzate per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli, nonchè la realizzazione delle grandi opere di bonifica ed irrigazione già progettate e dei servizi sociali indispensabili al progresso civile delle campagne.

In forza di queste considerazioni, per scongiurare il pericolo di un ulteriore deterioramento della già grave situazione esistente che porterebbe al definitivo abbandono delle campagne con disastrose conseguenze per la vita economica e sociale del comprensorio, il Comitato di Zona del PCI ha rivolto un vivo appello a tutti gli altri partiti democratici ed autonomisti, alle masse contadine ed alle loro organizzazioni sindacali per addivenire ad un incontro che consenta di elaborare insieme un piano di sviluppo rispondente alle esigenze ed alle possibilità del comprensorio e di concordare una azione comune che, impegnando gli uomini politici, gli amministratori comunali, i dirigenti sindacali e le organizzazioni di massa, riesca a far adottare da parte degli organi responsabili una linea di politica agraria veramente capace di eliminare le cause che determinano l'attuale stato di crisi e di aprire nuove prospettive allo sviluppo economico di tutta la zona agricola interessata.

Michele Falci